

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

ANNO QUARTO

NOVEMBRE 81

LIRE 1.500



Direzione Amministrativa e Redazione: Vicolo Pontecorvo, 1; iscrizione 616 registro stampa Padova.

Tipografia « 15 Giugno » via dei Magazzini Generali 32, Roma

redazione Incriminata il 7-4-79:
Emilio Vesce, Piero Despali, Luciano Ferrari Bravo, Marzio Sturaro, Gianni Rizzati.

una legge autoritaria e fascista che i notabili dell'attuale regime non vogliono sopprimere, subordina la possibilità di pubblicare un giornale all'iscrizione all'ordine dei giornalisti. Dei colleghi di Autonomia nessuno fa parte ufficialmente della corporazione. Presto loro volentieri il mio nome e la mia firma di giornalista professionista per questo numero.

FRANK CIMINI

26

MOVIMENTO COMUNISTA, STATO E DISSOCIAZIONE.....

Il «meeting europeo» del 9-13 ottobre a Venezia si è chiuso in sordina. Ha lasciato per parecchio tempo dietro di sé, strascichi polemici e fiumi d'inchiostro sui mass-media di regime: il tutto incentrato nella ricerca pignola e «questurina» dei motivi di divisione esistenti all'interno del movimento. Non ci interessa entrare nel merito di questa questione inessenziale, bensì evidenziare elementi di sostanza che sintetizzino un bilancio di parte comunista, di questo meeting. C'è stata una generale sopravvalutazione di questo convegno. Da parte dei promotori che hanno creduto in questa forma di poter lanciare una loro proposta di «rifondazione del movimento», un nuovo modo «di far politica», rivelante ancora una volta l'impostazione del tutto ideologica e quindi subalterna che caratterizza il loro agire non fondato su processi reali di organizzazione autonoma dell'antagonismo proletario nei nodi centrali dello scontro di classe oggi. O un convegno si rappresenta come punto d'approdo, coagulo reale di esperienza di massa, confronto sentito e maturato in percorsi di lotte e di organizzazione autonoma dei proletari, o assume inevitabilmente la veste misera del «lancio pubblicitario» di un nuovo prodotto ricco nell'apparenza della forma, segue a pag. 6

RIVENDICHIAMO LE NOSTRE LOTTE RIVENDICHIAMO IL NOSTRO PROGRAMMA, RIVENDICHIAMO I NOSTRI COMPAGNI DETENUTI

1) Lunedì 9 novembre si è aperto a Venezia il processo di appello contro i compagni che sono stati oggetto dell'ultima grossa operazione politico-giudiziaria della Procura padovana, l'11 Marzo 1980. Questi compagni sono: Augusto Rossi, Giacomo Despali, Gianfranco Ferri e Marco Rigamo (attualmente detenuti), Luciano Mioni, Maurizio Molinari, Giuseppe Perozzo, Paolo Benvegnù, Andrea Nese, Diego Boscarolo, Massimo Scapolo, Tiziano Crema, Alberto Zorzi, Roberto Ulargio, Enrico Grassetto, Marco Capuzzo, Antonio Parolo, Lorena Ometto, Daniela Zandonella, Giovanna Mazzacurati, Cecilia Zoccali, Marina Nazzari, (tutti a piede libero), Fabrizio Sormonta, Piero Despali, Diego Lo Piccolo, Michela Lauriola, Ullisse Marcato, Claudio Latino, (latitanti). A margine di questa stessa operazione sono stati coinvolti in varia misura e sono comunque ora in libertà i compagni Pietro Greco, Roberto Ragno, Susanna Scotti e Giuseppe Zambon. Grossa operazione quindi, non solo per il numero degli ordini di cattura, ma soprattutto per il suo obiettivo politico: riuscire a spezzare, dopo gli arresti del 7 aprile 1979 e la raffica di blitz che lo hanno seguito, quegli elementi di continuità rispetto ai quali il mo-

vimento comunista padovano è venuto più in generale, ha costruito la possibilità di riprodurre il proprio programma politico, di rappresentare in termini massificati la propria forza, di spostarsi da un terreno difensivo ad un terreno in cui il superamento dei propri limiti è posto come obiettivo centrale. Il blitz non è maturato solo attraverso l'opera di collaborazione svolta da alcuni personaggi comprati da Carabinieri e Procura, ma principalmente come risposta concreta ad un ambizioso disegno politico, stilato a più mani negli Uffici ombra del Ministero degli Interni da tempo ormai dislocati nei locali della federazione provinciale del Partito Comunista. Operazione insomma complessa, culminata in quel processo «per direttissima» conclusosi l'estate scorsa, vero e proprio gioiello nell'ambito delle possibilità di fondere forme scoperte di necessità politica con ogni sorta di forzatura procedurale e con un utilizzo a senso unico dello strumento processuale. Operazione tutt'altro che conclusa ma al contrario BENE APERTA e di cui è possibile leggere un sostanzioso capitolo nelle più di mille pagine dell'ordinanza con cui il Giudice Istruttore Palombarini rinviava a giudizio per costituzione e partecipazione a banda armata la

segue a pag. 3

LAVORARE TUTTI, LAVORARE MENO: OLTRE LO SLOGAN.

Migliaia di operai in cassa integrazione alla Fiat, alla Montedison, alla Zanussi, all'Alfa Romeo, all'Innocenti, nella siderurgia: i dati che abbiamo sottomano mostrano come siano vasti i processi di ristrutturazione e riconversione industriale con cui dobbiamo fare i conti. Dall'80 all'81, le ore di C.I. sono quasi quadruplicate. La disoccupazione ha superato il tetto storico, mai raggiunto dal dopoguerra, di due milioni di unità. La tendenza è quella all'aumento. La stretta recessiva in atto, la feroce concorrenza nei mercati si ripercuotono duramente su tutti i settori industriali nel nostro paese. Per i padroni è giunto il momento della resa dei conti con la classe operaia. Lo dicono all'interno delle fabbriche e al tavolo delle trattative con i sindacati, peraltro sensibili alle richieste della confindustria in tema di aumenti di produttività e di «risanamento» delle imprese. I nodi che non erano stati sciolti negli anni precedenti vengono ora necessariamente al pettine. Se nella fase passata l'attacco alla rigidità operaia era avvenuto prevalentemente attraverso l'uso del decentramento produttivo, nell'indotto, ora, le dimensioni generali della crisi, la sua profondità, impongono ai capitalisti misure più drastiche.

segue a pag. 2

Rebibbia G 12

Roma 16 ottobre 1981

Ai compagni di AUTONOMIA

Al MATTINO DI PADOVA

A Radio SHERWOOD

per *pubblicità*

DA VOLTERRA

LETTERE

Cari compagni di AUTONOMIA,

mi è stato recapitato oggi un foglio del vostro giornale, N.25 con due articoli, rispettivamente intitolati «Caro Toni» e «...apertamente e fattivamente dissociarsi...». Di getto vi rispondo.

Il succo degli articoli è un invito al silenzio rivolto ai compagni incarcerati che si sono fatti portatori della tematica della dissociazione dal terrorismo (e non certo del pentitismo). Un invito al silenzio, autoritario, come il Re a Garibaldi: ma chi sia l'uno o chi sia l'altro è perlomeno discutibile. Fratellini, dal tono del vostro articolo è chiaro che avete perso il senso della misura. In ogni caso, il mio invito altrettanto chiaro ed impellente, è al chiasso ed alla discussione. Quindi un invito non solo a non stare zitti ma neppure ad essere reticenti: come mi sembra sia avvenuto da qualche parte nel Veneto sulla questione Tallercio. Tallercio è stato barbaramente assassinato: questo va detto come base di ogni discussione possibile. Poi possiamo evidenziare il disaccordo, cercando di tenerci su un terreno sul quale le spranghe, questi residui del MS milanese, non siano l'unico argomento. Invitate all'autocritica. Sì, fratellini, io ci sto: anche se considero l'autocritica qualcosa di abbastanza triviale e che comunque ogni persona seria dovrebbe fare la sera prima di addormentarsi. Io vi invito invece alla critica che è cosa davvero più seria. E alla critica di che cosa? Alla critica delle vostre posizioni politiche ed al riconoscimento che esse sono del tutto errate almeno su tre punti:

- perché avete un modello bolscevico di organizzazione che è fuori dal tempo e dallo spazio e che si basa ormai solo, come accade a queste condizioni, sull'autorità dell'apparato - e questo modello di organizzazione vi appresenta alle cose che odiate;
 - perché ritenete teoricamente un soggetto delle lotte e dell'organizzazione (il cosiddetto «operaio massa») che brucia ogni vostra capacità di rinnovamento: quel soggetto è, se non anacronistico, quanto meno parziale e corporativo;
 - perché la vostra chiusura difensiva vi impedisce di interpretare quanto vive e cresce attorno a voi, e la vostra memoria è diventata la vostra galera, mentre una generazione politica nuova (non di soli ragazzini) si disloca nelle grandi lotte per la comunità, per la pace, per un nuovo modo di essere felici. Una generazione senza memoria e perciò più rivoluzionaria.
- Smettetela dunque con il grossolano patetico della memoria che trasvaluta patriotticamente le vostre passate esperienze: oltre a tutto rischiate di prendervi tanto sul serio quanto vi ha preso Calogero, e questo è solo un perfido gioco di provincia. In ogni caso non è critica ed autocritica comunista. E poi, entriamo nel merito della vostra memoria, quella alla quale tanto tenete e per la quale scomodate testi classici: la vostra memoria è quella dell'opportunismo. Infatti, oggi, ponendovi contro la dissociazione dal terrorismo e la pratica di **rifondazione** del movimento, vi collegate idealmente a tutti i residui di sconfitta che vivono dentro la storia del movimento - come quando non aderiste all'autonomia (quella con l' a minuscola) nel 1973.

Personalmente la mia memoria ce l'ho, e ben ferma: ed oggi è con felicità teorica che mi piace battermi contro la vostra ideologia, con la stessa felicità teorica e politica con la quale, alla fine degli anni '50, ci si batté contro le burocrazie staliniste dei partiti; all'inizio degli anni '60, contro i primi virgulti del settarismo emmellista; come nel '68 contro il sindacalismo corporativo; come negli anni '70 contro tutti i gruppettari e i maschaloni pur prodotti, assieme al buono, dal '68; e come ora, **contro il terrorismo**. Quindi continuiamo in questa vicenda, ricordando che io sono il pungiglione e voi il bue.

E per finire. Smettetela di riempirmi la bocca di esperienze di massa. Le uniche che conosco oggi sono quelle che, nelle carceri, si collegano alle lotte di comunità e all'organizzazione materiale di queste. E, fuori, sono i grandi contenuti e le grandi forme di aggregazione organizzativa costruite dalle lotte Europee: lotte per la liberazione della coscienza di massa, lotte che comprendono le più varieguate componenti sociali del proletariato produttivo, sui temi della pace, del nucleare, della liberazione dei carcerati, dell'organizzazione «diretta ed immediata» di una alternativa di vita. È qui, è su questa **forza** che rinasce il discorso **istituzionale** - ed è difficile liquidarlo con quattro frasette tratte dall'«Estremismo».

Le stagioni sono diverse. Ma solo chi fa decide. Ma voi dove siete? Quale esperienza di massa, reale, espansiva, vera, potete gettare sul tavolo della critica? Di quale nuovo parassitismo della ragione socialista siete invece i frutti?

Forse quel sordido atteggiamento, per metà di consiglio e per metà di minaccia, con il quale stilate i vostri articoli, è meglio lo distrugiate dentro le vostre coscienze, come la memoria della vostra antica forza.

Qui si ricomincia, lo vogliate o no.

Cordialmente

Toni Negri

Sono costretto ad intervenire in una polemica, ma che dico, in una rissa. Parlo di quanto accaduto a Venezia in occasione del convegno europeo sulla casa. Mi sembra più che normale manifestare disgusto per quanto è successo, con tutta franchezza questo modo di «fare politica» è un insulto all'intelligenza e se ce ne fosse bisogno basterebbe solo questo per dissociarsene. Non prendo la parola perché parte del «ceto politico» ma solo perché chiamato in causa. Mi considero un postpolitico da parecchi anni, anche se per potere di calogero, e a mia insaputa, sono leader autonomo. Questo potere mi stringe in galera da molto ormai. Qui la vita non è allegra - lo so che anche fuori non è una festa - e per molti compagni la carcerazione è aggravata da sanzioni e costrizioni, una sorta di carcere nel carcere. Ma qui, con estrema difficoltà, si prova anche a riannodare i fili dispersi di un movimento di lotta per estinguere la barbarie della segregazione. Si lotta per dare un'immagine diversa del popolo carcerato; si lotta per sconfiggere la politica disperata del tanto peggio tanto meglio.

Ma veniamo ai fatti. Un mio intervento, pubblicato su questo giornale e su «il Manifesto», a commento della requisitoria del P.M. Calogero, definiva la funzione di Radio Sherwood, il suo significato e la gestione a me imputabile fino al giorno del mio arresto. Così pure per il settimanale «Autonomia» venivano ribaditi i termini della mia collaborazione e il ruolo che questo giornale voleva svolgere nel complesso delle spinte, delle tensioni e dei soggetti della trasformazione che vengono indicati come movimento. Per ricordarlo agli smemorati, un ruolo indipendente, senza ipoteche di gruppi politici, teso a raccogliere e fare circolare il sapere della trasformazione. Nessun Progetto Politico, nessuna strategia decennale, nessun complotto dietro alla radio e al giornale Autonomia, tantomeno era la radio portavoce di «duri» o «teneri» che si voglia. Questo mio intervento è stato strumentalmente usato come pubblica dissociazione da quanto successo al meeting. Per parte mia preciso: non potevo dissociarmi da fatti che sono successi almeno tre settimane dopo la pubblicazione; non è vero che l'articolo è stato tenuto nascosto perché sia questo giornale che «il Manifesto» lo hanno pubblicato in tempi strettissimi, comunque prima dei fatti, e sono certo che è stato letto ai microfoni di Radio Sherwood. Inoltre, a costo di annoiare, devo ripetere che non avevo e non ho alcun bisogno di dissociarmi dagli autonomi padovani, siano essi «falchi» o «colombe», per il semplice e banale motivo che sono stato associato, prima al carcere, poi all'autonomia operaia organizzata, dal giudice Calogero in virtù di una sua teoria politico-giudiziaria che è ben lontana dall'aver trovato conferma - non a caso sono ancora in attesa di giudizio a quasi tre anni dall'arresto. Naturalmente la strumentalizzazione è tutta dentro la logica di quelle teorie che assegna a me e ad altri compagni il ruolo di «capi autonomi» e che, per una sua perversa economia interna, travisa le nostre opinioni indipendentemente da ciò a cui si riferiscono, in funzione dei suoi indimostrabili assunti. Solo un anno fa si scrivevano cose del tutto opposte: allora rivendicare la propria militanza comunista, criticare il compromesso storico, avanzare qualche dubbio sulla moralità di certi «personaggi», significava essere cervelli dell'eversione, direzione strategica del partito armato e altro. In questi anni sono venute dal carcere smentite, faticose ricostruzioni della propria identità, prese di posizione contraddittorie, ma univoche nel giudicare la pratica del partito armato.

Ci sono stati poi quelli che hanno spacciato i loro misfatti per pentimento, son gli eroi del turpe commercio che scambia le paure con le menzogne degli assassini. Dal carcere sono venute anche le dissociazioni. Chi aveva questo problema l'ha messo sul tappeto, chi - accanto alla dissociazione - ha voluto avanzare anche proposte politiche si è assunto la responsabilità delle proprie idee e delle proprie contraddizioni. Trovo questo fare del tutto legittimo. Altri, tra i quali io stesso, non avendo da dissociarsi da alcunché sono intervenuti portando il loro contributo per la crescita di una coscienza e di una cultura contro la guerra tra stato e partito armato. Cosa c'è di terribile in tutto ciò? Perché non lo dite compagni autonomi? Ma si legge nei cosiddetti giornali del movimento: questo discorso sulla dissociazione è l'ultima diavoleria del potere, l'altra faccia del pentimento. «I Volsci» arriva perfino a delineare due polarità: BR da una parte e dissociati dall'altra (in particolare quelli del Tapirle), come unico universo possibile della politica oggi. In medio stat virtus è vero, ma quando non è opportunismo e arroganza. «Autonomia» pretende di chiudere la bocca ai «compagni in galera»; ho letto a suo tempo l'attacco ai compagni del 7-4 che a Trani avevano preso le distanze dalla rivolta e dal disegno entro cui si inseriva. Mi chiedo da dove derivate tanta autorità per giudicarci e per lanciare le vostre prescrizioni. Non sarebbe il caso di assumere voi quel silenzio dignitoso che pretendete da chi è in galera? Senza offesa, compagni, se non si ha niente da dire è meglio tacere e rispettare le persone per quello che sono e per quello che fanno.

Emilio Vesce